

de con una vittoria, e a ogni vittoria i contadini e le genti del Se-  
lale lasciano le loro terre per unirsi a lei. Gli italiani la cercano,  
la cercano, ma ancora non sono riusciti a catturarla. Né lei e  
neppure uno, anche solo uno dei suoi uomini. Dicono che  
l'anima del marito e il santo protettore della famiglia Kassa sia-  
no al fianco dell'armata. E c'è da crederci», concluse con aria  
solenne.

Quel giorno tornai a casa ebbra. Con quella sensazione di eu-  
foria che provavo ogni volta che alimentavo il fuoco soffiando su  
braci di carbone, e la mancanza di ossigeno mi faceva girare la te-  
sta. Nel tragitto dal mercato a casa chiesi di continuo a Saba: «Ma  
è tutto vero?». «Certo, certo che è vero», sussurrava lei per non  
farsi sentire dall'ascari di qualche passo dietro a noi. «Ma è vera  
pure la storia di Kebedech Seyoum?». «E perché mai non do-  
vrebbe esserlo? Anzi, sai cosa ti dico, un giorno scapperemo e ci  
uniremo a lei».

Da quel primo incontro con Eritè Elsa misi di piangere la  
notte, e quando accadeva che mi svegliassi di soprassalto, in pre-  
da all'angoscia, rivolgevo il pensiero a Kebedech Seyoum. «Un  
giorno – dicevo a me stessa – ti raggiungeremo e diventeremo  
parte della tua armata». Era un pensiero che aveva il potere di  
calmarmi e infondermi coraggio, darmi la forza per riuscire a  
governare la mia vita in città, a servizio di un italiano. Un *talian  
solhato*.

Eravamo ormai in città da un mese e mezzo quando una  
mattina degli ascari si misero a girare per la città per divulgare  
un annuncio. «Annuncio, annuncio – urlavano – ai lavoratori e  
al popolo, affinché possiate dire che avete un governo genero-  
so, affinché possiate dire che il nuovo governo ha usanze anche  
migliori del precedente: è nato l'erede del Negus italiano. Per  
festeggiare l'evento, il viceré d'Italia in Etiopia, maresciallo

Graziani, il 12 di Yekatit, davanti al piccolo *gebi*, distribuirà  
soldi ai poveri».

Subito si diffuse la notizia che la celebrazione era un consiglio  
dato a Graziani da Ras Hailù, per controbilanciare l'usanza del-  
l'imperatore Hailè Selassié, che distribuiva soldi ai mendicanti  
durante la festa di San Michele. Quando arrivammo al mercato  
per la nostra spesa quotidiana, la notizia aveva già fermentato,  
dando adito ai commenti più velenosi e maliziosi. Quello che mi  
colpì di più fu di Eritè Elsa. Mentre mi allungava un mazzo delle  
sue carote, sollevò gli occhi un attimo e guardandomi disse:  
«Credono di poter sostituire la festa per un arcangelo con quel-  
la per la nascita del figlio del loro Negus! Uomini senza religio-  
nel!», «Eh già», commentai, senza trovare null'altro da aggiun-  
gere. Lei in poco aveva detto tutto.

Arrivò il 12 di Yekatit. La mattina il maggiore uscì vestito a  
festa, con una divisa nuova fiammante. In cortile da oltre mez-  
z'ora lo attendeva una macchina dell'esercito con l'autista. «Non  
venite?», chiese lanciandoci un'occhiata già con la porta aperta.  
«No signor maggiore – rispose Saba – preferiamo rimanere a ca-  
sa. Ci sarà troppa confusione. Non ci siamo abituate». «Va bene,  
ci vediamo dopo – disse lui, e aggiunse: – Ah! Oggi pranzerò con  
gli altri ufficiali», e se ne andò lasciando la porta aperta. Sentim-  
mo lo sportello della macchina chiudersi e il rumore del motore  
allontanarsi sul vialetto di ghiaia.

Il muro di cinta della caserma distava dal nostro alloggio una  
decina di metri. Dalla porta lasciata aperta ci giunse il vociare del-  
la gente che camminava oltre il muro, in direzione del piccolo *ge-  
bi*. «Senti quanta gente – commentò Saba, – vanno per i soldi.  
Non bisognerebbe andare, anche se distribuiscono denaro. Non  
mi piace che la gente accetti con tanto gusto il loro denaro».

Trascorse parte della mattina. Il vociare oltre il muro cessò.  
Ci eravamo quasi dimenticate della celebrazione quando degli

scoppi, come di tuoni fragorosi, ci fecero trasalire. Saba uscì dall'alloggio per chiedere cosa stesse succedendo. «Non sappiamo», rispose uno degli ascari di guardia nel cortile. A distanza di mezz'ora dagli scoppi cominciammo a sentire urla di gente che scappava. Da quel momento iniziò il finimondo.

Due ore dopo il maggiore si presentò in caserma ansimando. Era tornato a piedi. Con il suo arrivo la notizia dell'accaduto si sparpagliò per tutta la caserma. Due giovani avevano gettato delle bombe per uccidere il maresciallo Graziani. Il maggiore, assieme a due capitani, radunò gran parte dei soldati e insieme uscirono. Prima di lasciare la caserma ci impartì un ordine: «Non uscite, per nessun motivo, finché non torno».

Nei tre giorni successivi Addis Abeba conobbe l'inferno. Non vi era un attimo di silenzio. Nessuna tregua, sia di giorno che di notte. Sempre spari e raffiche di mitra e bombe. Il tutto accompagnato da urla strazianti di donne, uomini, bambini. Urla come di bestie al macello. Una densa nube di fumo avvolgeva tutta la città. Ovunque si sollevavano lingue di fuoco e spirali di fumo nero, che si mescolavano a quello già galleggiante a mezz'aria e alla tensione da battuta di caccia.

Dopo quei tre giorni il maggiore, assieme ai due capitani e ai soldati italiani, tornò in caserma. Al quinto ci diede il permesso di uscire. Varcammo il cancello convinte di essere già consapevoli di ciò che avremmo trovato fuori. Dopo i primi due giorni dall'inizio dell'inferno, nel cielo erano comparsi avvoltoi, e i falchi si erano moltiplicati. Durante la notte le risa spettrali delle iene si mescolavano al ringhiare di cani randagi che si contendevano brandelli di cadaveri. Come se queste avviasgile non fossero sufficienti, il fetore di corpi in decomposizione era trasportato da un soffio implacabile, di spiriti inquieti in attesa di sepoltura dei loro corpi. Era stata una decisione meditata quella di lasciare i cadaveri a marcire nelle strade: «Sarà di ammonimento ai resi-

dui della gazzarra negussina», dicevano i graduati italiani. Ma nonostante la preparazione mentale, ciò che stava fuori dalla caserma, nelle strade, era così orribile che per anni mi causò incubi notturni. Non erano i cadaveri di uomini, donne, bambini o anziani ad avermi impressionato. E neppure le mutilazioni genitali e gli organi sparsi per terra. Quello che mi inforcò l'anima con un uncino ricurvo fu la vista di donne incinte, con la pancia squartata e il feto in mostra. Qualcosa di indescrivibile il cui ricordo ancora oggi mi è insopportabile.

Quel giorno io e Saba facemmo solo alcuni metri fuori dalle mura della caserma, poi il nostro stomaco si ribellò e ci aggredì con conati di vomito. Tornammo indietro.

Non uscimmo nei giorni seguenti, fino a quando la città non venne ripulita sia dagli uomini che dal vento, generoso, spirante da nord. E il soffio spettrale smise di portare in giro il fetore. E quando varcammo nuovamente il cancello, una decisione era ben chiara nella testa mia e di Saba: scappare, unirici alla resistenza, unirici a Kebedech Seyoum. Con la scusa di riprendere le nostre abitudini quotidiane, dicemmo al maggiore che andavamo al mercato. Lui ci appioppò, al solito, un ascari di scorta. Noi, in realtà, volevamo parlare a Eritè Elsa, chiederle aiuto. Lei che era informata di ogni cosa, di certo avrebbe saputo come si poteva raggiungere Kebedech Seyoum. Ma quel primo giorno non la trovammo. Tanta gente mancava dal mercato e ancora non si sapeva chi era morto e chi, semplicemente, non aveva il coraggio di uscire di casa. Dopo una settimana, finalmente, qualcuno ci confortò con la notizia che Eritè Elsa era ancora viva. A due giorni di distanza dalla notizia, ritornò al mercato.

Era ancora spaventata per i violenti avvenimenti. Metà del suo rione era stata bruciata. Ancora non si capacitava di esserne uscita viva. Le chiedemmo di aiutarci. Quasi tremando ci rispose che non era il momento: «Non è il mio momento per parlare

né il vostro di scappare. Stringete i denti. Attendete qualche settimana e vediamo cosa succede...!».

Attendemmo con i nervi tesi e impazienti. Volevamo andarcene, smettere di vivere tra loro. Soprattutto io. Si scotta sempre chi più si avvicina al fuoco. Saba aveva saputo tenersene a giusta distanza, io invece mi ero avvicinata troppo e ora fremevo più di lei per allontanarmene.

Dopo circa un mese Eritè Elsa ci disse di un certo Belai Bogola, proprietario della caffetteria Abay, vicino a Giorgis: era un *west arbegna* e ci avrebbe potuto aiutare.

Tre giorni ancora di attesa, poi scappammo accompagnate da uno degli uomini di Belai Bogola.

Andammo al mercato con il canestro e i soldi per la spesa, e mentre l'ascari di turno beveva alla teggeria, fuggimmo attraverso i banchetti, in direzione delle montagne di Entotto, verso Sululta.

Impiegammo dieci giorni per raggiungere l'armata di Kebedech Seyoum. Dopo la cresta di Entotto attraversammo un susseguirsi di lunghe piane coltivate e foreste, trovando cibo e ospitalità per la notte dai contadini. Erano molti quelli di loro che sostenevano la resistenza. Il massacro per gli attentati del 12 di Yekatit aveva convinto quanti avevano creduto negli italiani a tornare dalla parte della propria gente, dei propri capi e condottieri.

L'ultimo giorno di cammino discendemmo una valle, la prima discesa dopo la salita per Entotto. Circa a metà della valle il nostro accompagnatore prese a risalirne il fianco destro, in direzione di una parte di roccia verticale la cui cima svertava libera e nuda verso il cielo terso, mentre la base era nascosta dietro una fitta foresta. Un ammasso di alberi secolari, con chioeme folte e intorcinate le une alle altre, in cui il verde scuro di una si mescolava a quello più chiaro di un'altra.

Seguirono alcune ore di un cammino faticoso, dove l'ultimo tratto ci vide impegnare le mani oltre ai piedi, aggrappate alle enormi rocce, con le dita serrate attorno a ogni possibile appiglio, e finalmente entrammo nella foresta. Una striscia di terra larga qualche centinaio di metri, lunga un paio di chilometri. Il nostro accompagnatore si diresse senza alcuna esitazione nel folto degli alberi, verso la parete, fino a quando la vicinanza alla roccia non ci permise di mettere a fuoco l'imbocco di varie grotte. Solo a quel punto mi resi conto che eravamo in un campo. Segni di bivacchi erano evidenti ovunque. Il nostro accompagnatore si mise a fischiare. Due fischi lunghi intervallati da uno corto, per tre volte. Dalle grotte uscirono degli uomini. «Sono loro», ci disse, quindi ci presentò. Gli uomini ci condussero in una grotta. Dentro si percepiva il bisbiglio di una moltitudine di gente. L'imbocco della grotta schiariva a malapena l'interno, ma lasciava intravedere profili di uomini, donne, bambini, oggetti, coperte... La grotta era ramificata. Per alcuni cunicoli ci condussero in una stanza della grotta. Lì c'era Kebedech Seyoum. Ci presentarono. Saba le raccontò la nostra storia, quindi le chiese di prenderci con lei. Kebedech Seyoum non fece alcuna domanda, disse solo: «Benvenute».

C'è qualcosa nelle donne nate per essere condottiere, qualcosa di inspiegabile, misterioso, che erompe dalla profondità della terra, di una forza inaudita mescolata all'essenza e dolcezza materne. Pensai a questo quando sentii la sua voce.

La vita dell'armata si svolgeva prevalentemente di notte. Era al buio che ci si spostava per le imboscate, al buio che arrivavano i messaggeri o contadini con il rifornimento di cibo, al buio si muoveva Kebedech Seyoum per incontrare gli altri capi della resistenza. Di giorno era il tempo della preparazione dei cibi, quando la luce schiariva il fumo che saliva dai nostri accampa-

menti occultandolo agli occhi del nemico. Di giorno era anche il tempo delle attese silenziose dei combattenti e del riposo della loro grande condottiera. Di conseguenza, solo dopo qualche giorno dal nostro arrivo, ci accorgemmo che Kebedech Seyoum era incinta. Una delle donne anziane, Mamma Martha, ci spiegò che era incinta di otto mesi. «Povera donna. Era incinta di quattro, quando il marito, Aberrà Kassa, venne ammazzato – raccontò. – Ero con lei quando ricevette la notizia. Era andato a consegnarsi senza dirle nulla. Le aveva detto che lui e suo fratello, Wondwossen Kassa, dovevano incontrarsi con certi capi. Aveva affidato lei e tutta l'armata al cugino Shileshy e se ne era sceso dal rifugio. A distanza di qualche giorno, con la notizia della morte, le portarono alcuni effetti del marito e una sua lettera. Lei lesse: "Cara, rispettata, amata moglie... è per proteggere la nostra gente che mi consegno...". Senza versare una lacrima ripiegò la lettera, e andò da Shileshy: "Prendo il comando degli uomini di mio marito", disse, quindi ci convocò tutti. "Noi continueremo a combattere", disse. Crederemi, mai, neppure un giorno... ma che dico, neppure per un momento gli uomini dell'armata hanno visto in lei semplicemente una donna incinta. Lei è il nostro capo, e conduce in prima persona ogni imboscata imbracciando il suo mauser».

Quasi due mesi dopo il nostro arrivo Kebedech Seyoum partorì un maschio, e lo chiamò *Tariku*, La Storia. All'arrivo delle doglie se ne andò dal campo accompagnata da Mamma Martha. Stettero via due giorni. Quando tornarono, Kebedech Seyoum portava un fagotto legato sulla schiena. Suo figlio.

Nei due mesi precedenti la nascita di *Tariku*, sotto la sorveglianza di Kebedech Seyoum, si svolse l'addestramento mio e di Saba. Subito, rivelando il mio animo timoroso, dichiarai che a differenza di Saba io non ero disposta a sparare. Ero disposta a occuparmi del campo, del cibo, dei feriti... ma sparare no. Non

avrei mai sparato a nessuno. Kebedech Seyoum rise. «La tua anima timorosa ti annebbia la vista. Non hai forse notato che a combattere sono quasi solo uomini? A parte me e poche altre, il resto delle donne si occupa del campo». Per quella mia dichiarazione, fino alla nascita di *Tariku*, ogni giorno mi ripeté: «Nessuno ti chiede di combattere, ma questo non vuol dire che puoi permettere al tuo animo timoroso di portarti in giro come un cane legato. Devi saperlo tenere sotto la pianta del tuo piede, altrimenti la paura diventerà la tua padrona e sarebbe pericoloso non solo per te, ma anche per tutti noi – quindi mi chiedeva: – Se arrivasse un diavolo tu cosa faresti?». «Pregherei», rispondevo. «Ecco, ricorda, i *italian soltato* sono dei diavoli e le preghiere per fermarli si dicono spingendo il grilletto del fucile. Devi imparare a usare il fucile. Anche se non combatterai mai, devi imparare a mirare, caricare... Un giorno potresti averne bisogno. Tutti nel campo, a parte i bambini piccoli, sanno usare il fucile», e poi mi mandava con un *arbegnà* che mi insegnava a caricare e mirare con il fucile, senza però sparare. Non si potevano né sprecare munizioni, né rendere nota la nostra presenza con rumori di colpi di fucile.

Durante quei due mesi venne preparato solo qualche sporadico attacco e imboscata, ma quindici giorni dopo la nascita di *Tariku* l'armata riprese con le imboscate notturne e da quel momento cominciammo a spostarci.

C'erano gruppi di nostri uomini sparpagliati nella zona, che si muovevano di continuo monitorando i sentieri di accesso ai nostri rifugi. La loro funzione era fondamentale, soprattutto dopo le imboscate di particolare successo, quando gli italiani spendivano intere compagnie militari in nostra ricerca. Allora, quando uno dei nostri avvistava militari italiani, suonava un corno per segnalare la presenza. Erano corni il cui suono si percepiva da lunga distanza. Attraverso un codice creato con la lunghezza dei suoni, l'informatore di turno comunicava quante ore distavano

gli italiani dal rifugio e la loro direzione di marcia. Se il nostro uomo era troppo distante dal rifugio perché potessimo sentire il corno, segnalava l'informazione ai compagni dislocati nelle altre valli o cime vicine. Loro lo ripetevano ad altri, fino a quando non giungeva a noi, che nascosti nei nostri rifugi ci tenevamo sempre pronti a spostarci.

Appena giungeva un segnale, sotterravamo metà delle nostre scorte di cibo e di armi, ed eliminando ogni traccia della nostra presenza, ce ne andavamo. Donne, anziani e bambini davanti, mentre gli *arbegnà* restavano indietro di qualche chilometro. Per proteggerci le spalle. E lungo il percorso, se intravedevano punti favorevoli per le imboscate, si appostavano e attaccavano i *tralian sollato*.

Per oltre un anno ci siamo mossi sempre nella stessa zona, transistando da un rifugio all'altro. Sempre in cerchio. Torrando nei luoghi in cui avevamo sepolto le scorte di cibo e armi.

Durante tutto quel tempo Kebedech Seyoum partecipò a ogni imboscata. Ogni volta che ci spostavamo lei rimaneva nelle retrovie con gli *arbegnà*, mentre con noi, affidato a Mamma Martha, c'era suo figlio Tariku. In quell'anno, per la prima volta dall'arrivo degli italiani, io e Saba ci occupammo di compiti diversi. Mentre io mi occupavo, insieme alle altre donne, della legna, dell'acqua, del cibo, del *tej* per gli *arbegnà*, lei combatteva con loro. Io mi muovevo di giorno, lei di notte.

Partiva con Kebedech Seyoum e le altre poche donne. Una affianco all'altra, dentro divise militari, con addosso cartucchiere, fucili, munizioni e i capelli nascosti da foulard neri. Attorno a loro centinaia di guerrieri.

Per ordine di Kebedech Seyoum, quando mi spostavo dal campo per andare a fare legna o prendere acqua, mi portavo dietro un fucile. Tutti, anche noi che non partecipavamo alle imboscate, quando ci allontanavamo dal campo dovevamo averne uno

in spalla, per ogni eventualità. Accettavo quell'ordine perché proveniva dalla nostra condottiera, ma ogni volta che prendevo il fucile avvertivo un brivido di rigetto. Me lo mettevo a tracolla convinta che non lo avrei usato, neppure in caso di necessità, e tendevo a tenere discosto dal corpo quell'oggetto con la canna di metallo, freddo come l'alto della morte. Lo consideravo un inutile fardello con cui non volevo fare confidenza, e davvero, ancora oggi, non mi capacito di averlo infine usato.

In quei giorni gli italiani ci cercavano con maggiore ossessione del solito. Battevano la zona come cani rabbiosi. Mandavano compagnie a piedi da una parte e squadre di aerei dall'altra, sperando di orientare la nostra direzione come si farebbe con una mandria. Ma noi non eravamo semplice bestiame, senza tralasciare il fatto che eravamo nelle nostre montagne. Eravamo terra della nostra stessa terra. Ne conoscevamo ogni palmo, sapevamo riconoscere l'ampiezza di ogni anfratto, i segni delle grotte grandi e di quelle piccole, i corsi d'acqua, le sorgenti nascoste... Inoltre il nostro sistema di protezione era una rete invisibile ed efficace. A ogni loro battuta eravamo sfuggiti, a volte camminando a poche centinaia di metri d'altezza da loro. Noi sui crinali e loro nelle gole. Noi nelle foreste, loro nelle valli al margine delle foreste. Passavamo quasi tra loro, conoscendone la posizione precisa, mentre loro ci cercavano muovendosi come ciechi in una casa nuova e la loro rabbia verso Kebedech Seyoum e la sua armata cresceva.

Quel giorno avevamo cambiato rifugio. Al tramonto della sera precedente uno dei nostri uomini ci aveva avvisato suonando il corno. A mezza giornata di cammino da noi si erano accampati gli italiani con compagnie di ascari. Dai loro movimenti non era chiaro se avrebbero passato tutti la notte nel campo o se parte di loro si sarebbe mossa per venirci a cercare. Smontammo il campo quasi al buio e favoriti dalla luce della luna ce ne andam-

mo in piena notte, tutti assieme. All'alba, in una gola, ci separammo. Kebedech Seyoum e i guerrieri rimasero lì, era un punto perfetto per tendere un'imboscata. Io proseguii con il mio gruppo. Prima di separarci andai ad abbracciare Saba. Al contrario di me lei era serena. Kebedech Seyoum si avvicinò a noi e quasi in tono di rimprovero disse: «Non hai ancora addomesticato quella tua paura?». Saba mi incoraggiò: «Coraggio! Ci vediamo dopo».

A qualche ora di distanza dalla nostra separazione sentimmo spari e raffiche di mitra. Gli italiani erano arrivati nella gola. Continuammo la marcia mentre alle nostre spalle l'attacco proseguì per lungo tempo. Poi, come sempre, tutto d'un tratto il silenzio. L'attacco era cessato. Camminammo ancora qualche ora, verso un vecchio rifugio, alla base di alcune cascate su un piano coperto da una foresta.

Quando arrivammo iniziò la solita attività: dissotterrare le riserve lasciate la volta precedente, preparare l'accampamento, andare a fare legna. Io, assieme ad altre donne, andai a prendere l'acqua. Stavo uscendo dal campo quando uno degli anziani mi richiamò: «Figliola, non hai preso il fucile!», mi urlò da lontano. «Oddio, mi stavo scordando quel maledetto ferro», dissi tra me e me. Tornai indietro, ne presi uno, me lo misi a tracolla e stavo per andarmene, ma l'anziano mi chiamò nuovamente: «Figliola, hai controllato che sia carico?». Senza rispondere presi una cartucciera, mi tolsi dalla schiena l'anfora di terracotta, infilai la cartucciera, rilegai l'anfora sulla schiena, controllai che il caricatore del fucile fosse pieno, quindi allungando il passo raggiunsi le mie compagne sul sentiero per l'acqua.

Con noi c'era anche Mamma Martha, la custode di Tariku. Mi meravigliai nel notare che il bimbo era sulla sua schiena. «Voglio fargli prendere un po' di sole – disse accorgendosi del mio stupore. – Questo bambino non conosce il sole. Sempre nelle grot-

te, o tra gli alberi della foresta. Voglio fargli prendere un po' di sole sul prato vicino al fiume».

Arrivate al fiume ci sparpagliammo. Eravamo praticamente sopra il rifugio, nel punto in cui iniziavano le cascate, gli alti balzi d'acqua che terminavano al pianoro sottostante dove c'era il nostro campo. Era uno dei nostri rifugi migliori. Vicino c'era un vecchio ponte portoghese e a qualche chilometro il monastero di Debre Libanos.

Mi avvicinai all'acqua, in un punto in cui rocce larghe e piatte affioravano da una buca profonda. Appoggiai il fucile al mio fianco, l'anfora di terracotta all'altro, e cominciai a lavarmi. Prima i piedi e le gambe, senza togliermi la veste, poi più su, facendomi calare le vesti fino in vita, e con i seni scoperti presi a gettare acqua sul collo, sul viso, sul seno. Acqua e acqua, come una benedizione. Mi tolsi il sudore e la polvere della lunga marcia facendo scorrere acqua in quantità. Ne raccoglievo con le mani a coppa e me la buttravo addosso. Fredda, rinfrescante, trasparente, dolce nella bocca asciutta per la stanchezza. Non avrei più smesso, ipnotizzata dal piacere.

A un certo punto venni scossa da un urlo. Sollevai la testa, dall'altra parte del ruscello Tariku gattomava, e dietro a lui, a qualche metro, vicino, troppo vicino, un *talian sollato*. Di nuovo l'urlo: «Sparagli! Sparagli!». Era Mamma Martha: «Sparagli! Sparagli», continuava a urlarmi con il volto contratto dal terrore. Io e il *talian sollato* ci guardammo negli occhi, un attimo, ma in quell'attimo quanti pensieri mi passarono per la testa! Quel *talian sollato* lo sapeva che era il figlio di Kebedech Seyoum? Certo poteva immaginarlo. Gli italiani sapevano che lei aveva avuto un figlio. Come noi, anche loro avevano spie e informatori. «Sparagli per l'amor di Dio!», urlò nuovamente l'anziana. Imbracciai il fucile, gli occhi del *talian sollato* mi comunicarono disorientamento. Lui era disarmato. Tentennai. I suoi occhi si

ripresero, ritrovarono la direzione, mosse qualche passo e si avvicinò al bambino. A quel punto un impulso che non mi appar- teneva divampò in me, pensai alle parole di Kebedech Seyoum: «Le preghiere contro di loro si dicono con i fucili». Pensai ai morti di Yekatit. Qualcosa dentro di me urlò: «Fuori dalla nostra terra!». Presi la mira come mi avevano insegnato, chiusi gli occhi e sparai. Il contraccolpo mi fece perdere l'equilibrio. Caddi all'indietro. Riaprii gli occhi, mi sollevai pronta a sparare un'altra volta. Il *talian sollato* era a terra. Lo avevo colpito. Un altro apparve sulla collina. Sparai anche a quello. Ricaddi indietro, mi rialzai e misi mano alla cartucciera. Ricaricai il fucile, ma non ne comparvero altri. I due a cui avevo sparato erano morti. Chissà da dove erano arrivati, se facevano parte della compagnia che i nostri compagni avevano attaccato. Non lo venimmo mai a sapere.

Quella sera Kebedech Seyoum venne a ringraziarmi. Io mi misi a piangere: «Ho ammazzato due uomini. Due esseri di Dio. Qualsiasi cosa abbiano fatto erano figli di Dio, come me. Non andrò mai più a prendere acqua. Non voglio sparare mai più a nessuno». «Sorella – mi disse con una mano sulla spalla. – Ora sei sconvolta, ma ti passerà, e andrai. Con il fucile, e se si ripresentasse la necessità farai come oggi. Sparerai. Purtroppo è questo il nostro tempo. Dobbiamo combattere».

Ringraziando Dio non accadde una seconda volta. Qualche mese dopo quell'episodio, Kebedech Seyoum ci comunicò che aveva avuto il permesso da Haile Selassié, un permesso giunto- le attraverso i messaggeri. Ci avrebbe condotto tutti in esilio in Sudan. Noi saremmo rimasti lì, in un campo inglese, lei avrebbe proseguito per la Terra Santa, dove avrebbe raggiunto suo suocero.

Impiegammo vari mesi per raggiungere il confine, sempre combattendo. Arrivati in Sudan, come ci aveva annunciato, ci se-

parammo. Tornò in Etiopia alla fine della seconda guerra mondiale, mentre io, Saba e la sua armata rientrammo in Etiopia due anni dopo, al seguito di Orde Wingate e Haile Selassié. Gli italiani avevano perso e se ne andavano, e noi con il nostro Negus tornavamo a casa.